

SOCIETÀ

Il Vangelo e il suo senso
per la giustizia
Gli ultimi saranno primi

Bettin a pagina 18

SOCIETÀ

«Gli ultimi
saranno i primi»:
l'attualità
del Discorso
della montagna
nelle battaglie
sociali di chi viveva
nei luoghi operai

Il Vangelo e il senso della giustizia

GIANFRANCO BETTIN

Gli ultimi, tutt'altro che beati, li ho incontrati presto in un luogo che ne era particolarmente affollato e che, in realtà, era anche il luogo in cui sono nato, il quartiere più proletario e difficile di Porto Marghera (a sua volta la parte della città di Venezia più complicata e dura). Un quartiere di ultimi. Stava al confine tra la zona industriale e portuale e accanto a una selva selvaggia che, al tempo e fino a tutti gli anni Settanta, segnava il confine della città (e a volte, anzi, entrava in essa divorandosi cemento e asfalto, e sembrava dire che tutto quel

cemento e tutto quell'asfalto non erano per niente eterni come millantavano...).

La nostra casa, un alloggio popolare dignitoso e sobrio, era a pochi passi dal grande, imponente complesso industriale del Petrolchimico, dove tra gli anni '50 e i primi '60 lavorava mio padre (che poi cambiò occupazione, senza che ciò gli risparmiasse uno dei tumori correlati al lavoro di fabbrica, che se lo portò via relativamente giovane). In casa con noi - quattro figli (di cui tre sorelle), e i nostri genitori - vivevano anche altri parenti, tra cui mia zia paterna e suo marito, anch'essi operai, come un altro zio che per un po' visse con noi, fratello di mia madre.

Tutti loro - mio padre, come ho già detto, e questi zii e mia zia - sono morti prematuramente per ragioni legate al lavoro, per patologie correlate alle attività svolte o a seguito di incidente in fabbrica.

La fabbrica - quella fabbrica, incurante del destino, della condizione e della salute di chi ci lavorava e della comunità e del luogo in cui viveva - ci seguiva, in effetti, anche oltre i suoi cancelli. I dintorni delle abitazioni, ad esempio, erano cosparsi di detriti chimici dispersi in modo abusivo da varie aziende o da imprese senza scrupoli. Ci giocavamo, con quei rifiuti, da bambini... Capii, capimmo comun-

que presto, io e i miei amici e coetanei, che quel luogo, malgrado la vitalità che vi si esprimeva – gli ultimi, di solito, hanno voglia di vivere, tanta – aveva un lato minaccioso che, oltre alle patologie, produceva forme di disagio esistenziale e sociale a volte insostenibili, di cui erano esempio derivate come la dipendenza da sostanze stupefacenti (ma anche da alcool e tabacco) e la diffusa violenza, aggressiva e autodistruttiva, a seconda, o certe depressioni mortali. Reagimmo, molti di noi ragazzi, crescendo, con uno sguardo che andava facendosi sempre meno ingenuo, e trasformammo quella vitalità istintiva, dapprima fanciullesca, sostenuta però nel tempo da studi ed esperienze più strutturate e meditate, nella volontà di trovare vie d'uscita, per trasformare positivamente il nostro microcosmo. Poiché non era il caso di confidare nelle istituzioni di allora, a parte la locale parrocchia intitolata non a caso a "Gesù lavoratore", facemmo spesso da soli.

Fu in un tale contesto che cominciammo ad aprire gli occhi sulla nostra condizione, prima attraverso iniziative di aggregazione giovanile (sport e attività ricreative, o forme di autosostegno, come il doposcuola o piccole attività culturali che seguivano i nostri interessi, il cinema, la musica... tutto autogestito) e poi nella militanza sociale e politica e, anche sul piano personale, nella ricerca di strumenti più adeguati di analisi e interpretazione della realtà, sforzo che avrebbe condotto molti di noi a frequentare facoltà come sociologia, psicologia, urbanistica, economia, scienze politiche, storia. Quel Vangelo – ma in genere tutto il Vangelo – riusciva, però, a parlarci anche prima. Ne ho un ricordo nitido. Molti di noi, ragazzi e ragazze, ce l'avevano in testa, forse perché ce l'avevano nel cuore, perché ci arrivava dentro con una semplicità e una forza quasi naturale. Che prece-

deva la presa di coscienza politica, precedeva gli studi. Ci preparava a questo, certo, ma in un certo senso bastava a conferire senso al nostro stare al mondo. Sono idee che ho decifrato dopo, queste. Allora ne avevo una percezione chiara ma non esprimibile in parole, non ancora. Beatigli ultimi, però, era un messaggio chiarissimo. Certo, purché ci si sapesse ultimi, si sapesse cosa significava in quel contesto, in quel mondo e in quel tempo. E noi, in qualche modo, lo sapevamo, anche grazie al carattere combattivo, sviluppato dentro le dure esperienze del lavoro e della comunità sociale, della coscienza di classe stessa, che ci arrivavano dai nostri genitori e da fratelli e sorelle maggiori. Da militanti sindacali e politici adulti come da preti che capivano come confrontarsi con noi e con la nostra comunità – e non ne mancarono. Dicevano parole semplici che, a differenza di quelle della politica e dell'ideologia, restano più a lungo e che ricorrentemente vengono riscoperte perché si è più liberi di rivisitarle, perché non

pretendono schemi o comunque di schemi si può fare a meno.

Devo dire, "confessare", che a me, da ragazzo, piaceva molto del "Discorso della montagna" nel Vangelo secondo Matteo e del "Discorso della pianura" nel Vangelo secondo Luca, in particolare il "Guai a voi" che mi pareva promettere una "giustizia" – forse, pensavo, addirittura una specie di sacra "vendetta" – non però da parte di qualcuno in grado di farla, di arrogarsene il diritto, quanto piuttosto come un destino implicito, interno alle scelte compiute, più potente degli stessi atti riparatori, come se l'atto ingiusto compiuto fosse già destinato alla pena, alla condanna. [...] Ritorna molto utile, nella sua semplicità e forza, il discorso evangelico. Con alcune precisazioni e contestualizzazioni. Ad esempio, se da parte dei

divenuti "penultimi" tra coloro che erano ultimi tra gli italiani si può osservare quella deriva intollerante verso i migranti, ve ne sono tra costoro alcuni che, anche a motivo della stessa accoglienza che non ricevono, diventano spregiudicati imprenditori di se stessi, con ciò che è in loro potere di fare, costruendosi così, diciamo, una condizione di "penultimità", cosa che alimenta a sua volta le derive xenofobe, razziste e rafforza la criminalizzazione complessiva dei migranti. Un corto circuito drammatico, soprattutto in certe realtà locali. Un circuito che va spezzato e che pesa e complica il tentativo di tradurre storicamente la centralità evangelica degli ultimi, di elaborarla in un progetto. È certo compito delle forze sociali e politiche che a questo messaggio guardano, in primo luogo delle forze della sinistra o del cristianesimo sociale, ma ripartire dalle parole semplici e dalle impegnative proposte del Vangelo significa sapere che questa profezia si può (auto)avverare nella misura esatta in cui le persone la faranno propria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

De Gasperi Agosto in Trentino

Dal 24 luglio al 6 settembre torna l'appuntamento o con l'Agosto degasperiano, la rassegna di eventi organizzata ogni estate dalla Fondazione Trentina Alcide De Gasperi che giunge quest'anno alla sua decima edizione. Un programma di

dieci lezioni pubbliche che accompagna la tradizionale Lectio degasperiana del 18 agosto e chiama, dicono gli organizzatori «alcuni grandi interpreti del nostro tempo ad aiutarci ad allenare la nostra responsabilità civica. Nella convinzione che la sfida più grande che ci attende, la partita del futuro, si

possa vincere solo affrontandola insieme, come un'unica grande squadra». Il programma dell'Agosto degasperiano 2024 è stato presentato dal direttore Marco Odorizzi. «Quando siamo partiti, dieci anni fa, l'Agosto degasperiano era una piccola rassegna di incontri che organizzavamo o a contorno della Lectio degasperiana, che quest'anno arriva alla ventiduesima edizione. Dopo un decennio, possiamo dire con certezza di aver esteso gli orizzonti, di aver conosciuto tante belle persone e realtà che, come noi, vogliono mobilitare la società». Un viaggio metaforico quindi, ma anche concreto: da Pieve Tesino a Trento fino alla Val di Fiemme. Soprattutto porta il dialogo alle comunità.

Il libro / Ontologia trinitaria: arriva il nono volume del Dizionario

Anticipiamo qui sopra un estratto del testo di Gianfranco Bettin contenuto nel nono volume (Città Nuova, pagine 208, euro 21,00) intitolato *Gli ultimi saranno i primi del Dizionario dinamico di ontologia trinitaria* a cura di Raul Buffo e Piero Coda. Nel libro i contributi di Massimo Donà, Vincenzo Di Pilato, Vito Impellizzeri, Lucas Cerviño, Luca Casarini, Gianfranco Bettin, Marcello Tari, Maria Calabretto. Il tema è

l'apparente paradosso della giustizia divina. Come intendere l'affermazione di Gesù: «gli ultimi saranno i primi»? Come intendere la «giustizia degli ultimi»? Si potrebbe trattare della promessa di un progredire nella propria condizione che, tuttavia, in quel «saranno», rimanda a un futuro che continua a tardare, o forse soltanto di una mera utopia, di una vana consolazione. Ma se guardata dalla logica del Regno di Dio cui sottostà la parabola, essa invita invece a vedere quel futuro come un futuro escatologico, convertibile quindi con un presente storico. Cioè, quel «saranno» è anche, soprattutto, un «sono».

La fabbrica incurante del destino e della salute di chi la abitava seguiva chi ci lavorava, con i suoi veleni, anche oltre i suoi cancelli



Protesta degli operai della MonteFibre di Porto Marghera (Venezia) nell'ottobre 2010 / Ansa

